

del linguaggio) a superare il logicismo (1): « uno schizzo (egli ebbe a scrivere) più che un disegno finito, rimasto lì in aria, mentre io, incalzato da nuove aspirazioni, metteva mano ad altri lavori » (p. 170).

Di questi lavori, ossia di questi corsi seguenti, le prime lezioni si aggirarono sulla lingua e sullo stile; le altre cominciarono a svolgere la storia letteraria, e perciò esse non furono un tentativo poi abbandonato, ma la prima trattazione dei problemi sui quali il De Sanctis lavorò tutta la sua vita. Di esse, dunque, daremo più ampio ragguaglio e più copiosi estratti.

III.

LE LEZIONI SULLA LINGUA E SULLO STILE.

La prima lezione sulla lingua attaccava subito la questione, allora ardente in Napoli, del purismo e dell'antipurismo:

Materia della lingua sono i vocaboli; forma, il significato. Ogni vocabolo vuol essere puro; ogni significato, proprio. La pureità e la proprietà sono dunque gli obbietti delle lezioni sulla lingua.

1. Della pureità.

Afferma il Cesarotti niuna lingua esser pura: la pureità esser un pregio chimerico, anzi un difetto. Di fatto, egli dice, non c'è una lingua che non sia derivata dal miscuglio di diversi idiomi. Le lingue perciò non sono insociabili. E, per iscendere alla italiana, gli stessi trecentisti ne diedero

(1) Nello stesso anno in cui il De Sanctis teneva questo corso, CESARE CORRENTI, riferendo intorno al libro del Buchez, *Essai d'un Traité complet de philosophie du point de vue du catholicisme et du progrès*, in *Rivista europea*, a. III, parte II (Milano, 1840), scriveva, p. 38: « Le proposizioni non hanno una forma unica ed immutabile, come si ostinano a volerlo tutti i logici, ma devono distinguere in narrative e giudicative, essendo impossibile di scomporre i verbi che entrano nelle proposizioni narrative senza travolgere un'espressione attiva in un morto giudizio di passività. Scomporre tutti i verbi nell'immobile verbo essere, che indica puramente uno stato, e nel participio che esprime solamente una qualità: sostituire alla viva affermazione dell'anima, all'esclamazione del sentimento, alla pittura dell'azione una formola d'opinione, un calcolo razionale sulla convenienza fra il soggetto e l'attributo: nel lirico grido *io ti amo!* veder null'altro che la dichiarazione di convenienza fra il soggetto *io* e l'attributo *amante te*: tradurre *io credo* per *sono credente*, ed *io batto* per *sono battente*: ecco quello che ognuno s'accorderà a trovare inelegante e che Buchez di più dichiarò erroneo e sovversivo d'ogni fondamento del linguaggio ».

l'esempio, prendendo parole dal provenzale e da altre lingue. Il Cesarotti, per sostenere che è lecito a noi far quello che fu fatto al Trecento, dovrebbe dimostrare che i due casi sono simili. Nel Trecento la lingua non era ancor formata, e, come dice Dante, era fioca n' concetti; ma, quando, mediante gli scritti di Dante, di Petrarca e di Boccaccio acquistò proprietà tali, che la rendettero distinta da ogni altra, allora divenne lingua ed acquistò la purità. Per conoscere se una lingua è pura, non bisogna considerarla in sul nascere, chè allora non ha il nome di lingua, ma quando ha già acquistata una forma sua propria, che ne costituisce la purezza. Si potrebbe allora trarre nuove voci dagl'idiomi ond'è nata la nostra lingua, quando questa si trovasse al secolo presente nello stato in cui s'era al Trecento. Si conchiude adunque, contro il Cesarotti, che ogni lingua è pura, e che la purezza è una qualità essenziale di tutte.

2. Fondamento della purità.

Chi è il giudice della purità: l'uso del popolo, l'uso degli scrittori, o la ragione? — Tutti rispondono col *si volet usus* di Orazio. La stessa ragione ce ne persuade. 1. La lingua è un fatto; la ragione non cambia, ma spiega i fatti. 2. Chi parla vuol essere inteso e perciò siegue l'uso degli altri. 3. Le lingue non sono nate dalla ragione, ma dall'uso: l'uso dunque è l'arbitrio di esse. Ma l'uso del popolo, o degli scrittori? Bisogna distinguere lingua parlata da lingua scritta. — Della prima è arbitro l'uso del popolo, non della plebe. *Usus qui sit arbiter dicendi, vocamus consensum eruditorum, sicut vivendi consensum bonorum.* La lingua parlata dev'essere regolare nella sintassi, osservante della grammatica, propria, pura, ma poichè non viene dall'arte, deve adattarsi all'uso de' più: altrimenti sarebbe affettazione. La lingua scritta ha due parti; la parte grave e la parte familiare. Niuna lingua è perfetta, se non dà la materia per tutti gli stili. Ora qui nasce una quistione. Alcuni sostengono che la lingua di Dante e dell'Ariosto sia lingua italiana, e la lingua in cui furono scritti gli *Straccioni* e i *Suppositi* sia fiorentina. Contraddizione manifesta! Il dialetto fiorentino è necessario alla lingua; altrimenti non so in che lingua si debbano scrivere le Commedie e i Dialoghi, se forse non si vuol seguire l'esempio del Goldoni, il quale fece parlare i suoi personaggi o nel dialetto veneziano o in un gergo mezzo francese e mezzo lombardo. Mi si dirà: ma il dialetto di Firenze è inteso solo a Firenze. A che rispondo: 1. Che l'arte dello scrittore sta non nell'usare tutti i proverbi e le frasi di Mercato vecchio; ma nel maneggiare il dialetto per modo che senza oscurità se ne mostri tutta la grazia. 2. Che ogni italiano è obbligato a imparar questa parte della lingua, e quando gli scrittori avranno il coraggio di usarla, diventerà ben tosto chiara ad ognuno. Posto dunque che il dialetto sia tanto italiano, quanto è la lingua, veniamo alla quistione: da chi si deve imparare il dialetto, e da chi la lingua? Il dialetto è mantenuto ancora in tutta la sua purezza dal popolo fiorentino; perciò l'uso di questo è legge; e poichè noi non possiamo im-

pararlo direttamente dai parlanti, negli scrittori di commedie, di dialoghi, di novelle vuoi studiar questa parte della lingua.

La lingua, al contrario, è stata insozzata da modi stranieri; gli stessi fiorentini orribilmente la parlano. Quindi l'uso di essi o degli altri popoli non è a seguire. Aggiungi che, divisa l'Italia in tante diverse nazioni, non ci è lingua comune ed uniforme. Ond'è che solo negli scrittori si può essa studiare, i quali non l'hanno scritta a capriccio o dietro l'uso, ma dietro l'autorità degli altri scrittori. Il che afferma pure il Monti: non dal popolo, ma da' sapienti, non dal mercato ma dal liceo, non dalle balie ma dallo studio le lingue ricevono la debita perfezione, perchè il bel parlare non è natura, ma arte. E prima di lui il Boccaccio: due modi abbiamo di favellare, l'uno rozzo e plebeo venutoci per le balie col latte; l'altro largito a pochi, culto, adorno, fiorentino, e nato da lungo studio e dall'arte. E questo modo affermò il Cesarotti generarsi fuori Toscana, quasichè non Toscani sieno stati Dante, il Petrarca, il Boccaccio, il Guicciardini, il Machiavelli, il Giambullari, il Gelli, il Firenzuola, o quasichè il modo da costoro tenuto sia rozzo e plebeo. La lingua dunque detta da Dante antica ed illustre vuoi imparar negli scrittori solo perchè indiritta non alla plebe ignorante, ma a' sapienti. Che se il lettore alcuna parola non comprende, lo imputi alla sua ignoranza. Nè vale il distinguer che fa il Marmontel le leggi dell'uso positive e le proibitive, ammettendo quelle e rifiutando queste. Chi comanda, proibisce il contrario. Si conchiude che l'uso allora vale, quando è confortato dall'autorità degli scrittori, e per contrario. Ma ci sono de' casi, in cui l'uso prevale agli scrittori, e de' casi in cui avviene il contrario. La pronunzia è tutta figlia dell'uso; le costruzioni, e gli accordi, degli scrittori. Ma dunque, si dirà, tutto all'uso, e niente alla ragione? No: alla ragione si dee pur qualcosa. Quando l'uso e l'esempio è concorde, ancorchè si oppongono alla ragione, questa dee tacere: *communis error facit ius*. Solamente la ragione ti può indurre a non usare qualche modo irragionevole, potendo fare altrimenti: col non uso si cancella l'uso. Quante forme barbare sonosi tolte così via! Nè altrimenti il Petrarca ha ripulita la lingua. A' grandi scrittori è riserbato migliorar la lingua e correggere l'uso. Ove l'uso e l'autorità sono discordi, la ragione sorge in mezzo e pronunzia da arbitra. L'autorità non vale se ha contrario l'uso; la parola riuscirebbe oscura. Nè l'uso, se ha contraria l'autorità: la lingua scritta s'insozzerebbe della parlata. Un savio scrittore colla ragione e col gusto sa scegliere il miglior partito. Più. Ove ci sieno de' modi simili, la ragione ti sa consigliar l'uso di questo piuttosto che di quello. Si osserva però che la ragione dev'esser preceduta dal buon gusto; senza il gusto, la ragione ti forma pedanti, non scrittori.

La seconda lezione trattava: « Del modo di arricchir la lingua senza alterarne la purità »:

Ma dunque: per conservare la purità della lingua debb'ella rimaner povera? Questa opposizione muove il Cesarotti, il quale perciò dice che

delle lingue niuna è perfetta, niuna è ricca abbastanza: di che conchiude che la lingua nostra possa e debba arricchirsi. In questa lezione esamineremo le quistioni: 1. La lingua nostra può arricchirsi e alterarsi? — 2. In che? — 3. Quando? — 4. A chi compete questo dritto? — 5. Quale è il modo di arricchirla senza guastarne la purità?

1. La lingua nostra può arricchirsi ed alterarsi?

1. Ogni parola è segno d'idee: nuove idee vogliono nuove parole. Il dire che la lingua del trecento e del cinquecento ci debba bastare, è un affermare che le conoscenze sieno allo stesso grado. 2. Se l'uso cancella molte parole come antiche, come latinismi o barbare, ha pure il dritto di trovar nuove voci per supplirvi. Altrimenti si darebbe la facoltà di togliere, non di aggiugnere, e di impoverire, non di arricchire. 3. Il fatto lo dimostra: gli scrittori hanno arricchito la lingua, come il Bembo, il Caro, l'Ariosto: ora quel che fu concesso agli scrittori del cinquecento, non sarà pur lecito a' buoni scrittori di oggi? — Si conchiude: *Licuit semperque licebit signatum praesenti nota procludere nomen*. Ma il Cesarotti rimprovera a' Puristi ch'essi vogliono impoverire la lingua. — Calunnia. Il Cesari scrivendo ad Amalteo dice: le cose nuove sono da dirsi con voci nuove; e ringrazierei Dio se per sentenza di un tribunale legittimo fossero elette e proposte agl'Italiani le infinite voci che mancano. — La Crusca dice: tale esser la natura delle favelle, di poter loro sempre arrogare nuove voci e nuovi significati. — In che dunque sono distinte le opinioni? I puristi dicono che ciò si dee fare senza macular la favella: il Cesarotti e seguaci, comechè in teorica siegua gli stessi principii, nella pratica ammette un neologismo sfrenato. È da vedere perciò prima quali parti della lingua si possano alterare. Cominciamo dalla correzione, o parte grammaticale. Bisogna distinguere le regole generali dalle regole convenzionali. Quelle sono immutabili, perchè immutabile è la ragione. Tale è la corrispondenza delle idee, il reggimento, la concordanza, ecc. La parte convenzionale partecipa della natura della lingua; e perciò è alterabile, come la lingua col tempo, finchè non si stabilisce dall'uso e dall'autorità. — Quanti modi sono nel trecento, che nel cinquecento furon dichiarate sgrammaticature! Anche nel cinquecento furono scorrezioni: ma, fermate le regole dagli scrittori, sono esse ora inalterabili, e solo il tempo potrebbe insensibilmente distruggerle, distruggendo a un tempo la lingua. Ma molti modi, dice il Cesarotti, sono scorrezioni: sieno; ma sono esse divenute proprietà della lingua, ne costituiscono l'indole ed il genio. — Veniamo a' vocaboli. — Le parole sono alterabili: pruova ne sia il fatto in tutte le lingue: la lingua del *Pataffio* non è più la lingua di oggidì. — Si dee però distinguere specie di parole, significato, frasi, idiotismi. — Specie di parole: quelle che rappresentano idee esistenti, sono alterabili: tali sono i nomi e i verbi, le interiezioni. Ma quelle che servono ad alcun fine grammaticale o dello stile, come i pronomi, l'articolo, il verbo essere e gli ausiliarii, le preposizioni semplici ecc. sono inalterabili. — Significato. — Niuna cosa è più alterabile de' significati: da proprii diventano figu-

ratì, da figurati proprii di nuovo: esempi tratti dal Genovesi. — Le frasi e gl'idiotismi o modi di dire sono maniere nostre di vedere. — Ora è impossibile che tutti i concetti possibili abbiano le frasi corrispondenti, e però quello che è concesso a vocabolo sarà pur concesso alle frasi — Lo stesso è degli idiotismi: essi sono proprii della lingua; costituiscono il suo carattere; e la distinguono dalle altre. Alterarli sarebbe un alterare il genio della lingua. Questo genio risulta da tre cose: dalla grammatica, dalla lingua, dallo stile — Il genio grammaticale è inalterabile; quello della lingua e della retorica egualmente. Il Cesarotti contrasta a ciò col fatto. — Si è alterato colla mescolanza de' francesi ed altre nazioni. — Si risponde: o l'Italia pensa e sente come la Francia, come l'Alemagna, l'Inghilterra; e da ciò ne verrebbe che tutto il mondo sente a un modo, e che tutte le lingue hanno la stessa indole e genio. Falsità evidente. — E perciò se ci è un sentire e un pensare italiano, ci deve essere un genio italiano della lingua. — Ma le nazioni si mutano ad ogni secolo di costumi; certo, e le lingue si variano, e il genio si varia, ma rimane sempre l'archetipa forma, che te lo fa ravvisare italiano; e tutti i nuovi modi che s'introducono debbono aver questa impronta. Per ciò fare bisogna esaminare chi ha questo dritto, quando se ne ha a fare uso, e come.

Quando si dà questo dritto? In caso di necessità. — Ma come si deve intendere? La novità tende non solo a supplire il difetto della lingua, ma anche a migliorarla e perfezionarla di più. Quindi la necessità è assoluta o relativa. — La mancanza del termine porta la necessità assoluta. — Esaminiamo alcun caso della necessità relativa. Nomi proprii di nozioni, o morali: amor proprio, superbia, orgoglio; piacere, voluttà ecc.; libertà, licenza. — Per questa vuolsi andar con riguardo: ogni lingua tiene le sue diverse maniere di considerare un oggetto: ferro, spada, brando. — Più: certi popoli hanno il nome derivato da circostanze, che han fatto su loro impressione. Ma chi può innovare? — La lingua parlata sta in mano del popolo, ma non la scritta; questa è negli scrittori; chi deve innovare dee saper la lingua bene, nè credere che manchi una parola, perchè egli l'ignori. — Dev'essere pratico degli scrittori per conoscer l'indole della lingua. Ciò dunque non si concede che a sommi scrittori. Di ciò usò Dante, che creò la lingua. — Ora, posto il caso che si dee creare un vocabolo nuovo, senz'alterare il genio della lingua, bisogna vedere in quanti modi si possa ciò fare.

La terza lezione trattava del « come arricchir la lingua senza corromperla »:

Con quei mezzi con cui la lingua si è migliorata, si può e si deve ancor migliorare. — Questi mezzi sono l'uso, l'autorità, la ragione. — L'uso introduce e conserva le parole buone, e cancella le cattive. — La parola dicesi buona, quando è propria, chiara, pura. — Così *travedere*, per *vedere imperfettamente*, non è proprio; *pape* ed *aleppe*, *zabi*, *almi* non son chiare; nè son pure le voci *cricch*, ecc. — Lo stesso è a dirsi

delle voci antiche ite in disuso. — L'uso è buono e cattivo, il quale procede da' cattivi scrittori, che ignorano la lingua e mancano di gusto. Quando il mal gusto si diffonde in tutti gli scrittori, la lingua e lo stile si altera, e cade; come dopo di Augusto fu della lingua latina; ma se il cattivo gusto non è generale, il buon uso trionfa.

L'autorità è pur di norma: fare come i buoni scrittori fecero in arricchir la lingua. Ora vedremo quel che fecero.

La ragione ci regola nello scegliere le fonti, ma essa nè ci può dare l'arbitrio di creare, nè di ricorrere all'analogia. — Infiniti esempi mostrano la fallacia dell'analogia, che non ha fondamento nelle lingue provenute dal caso. Da *pensare e deridere* si è fatto *pensamento e derisore*; da *opinare e ridere*, *opinabile, ridevole*; ma si può fare il contrario?

Veduti i mezzi, vediamo come si pongono in esecuzione per la lingua italiana.

L'uso e l'autorità danno il diritto di formare nuovi vocaboli in varie guise. 1. Restituire alla lingua gli antiquati. *Multa renascentur quae iam cecidere*. — L'antichità concilia maestà alle parole: ma non bisogna andar ciecamente. Il disuso di alcune è meritato; altre meriterebbero di esser rinnovate, come *dringolare, incominciaglia, disgrazione, boattiere, incompassione, solettamente*, ecc. Queste parole, bene annicchiate, riescono mirabili. Così fe' il Gozzi.

2. Si può aumentare la lingua, traendo i vocaboli da essa stessa o per derivazione o per traslazione o per composizione. *Derivare, flectere, componere quando desiit licere?* Ogni vocabolo può essere piegato in varii modi. — Da *scherzare, scherzo, scherzevole, scherzevolmente, scherzato*. Ciò fecero bene il Gelli, il Caro, il Giacomini, l'Allegri, il Segneri, il Redi. — Il Bembo fece *acconvenire*, seguendo l'esempio del Boccaccio, che fe' *acconsentire*. Il Boccaccio fece *accordatore*, il Salvini *accordatrice*. Il Redi fe' da *cacio cacioso*, come da *vischio* altri fe' *vischioso*. In questo però non è a seguir sempre l'analogia, guida fallace, com'è detto.

Per traslazione. Il Petrarca: *L'alma mia fiamma oltre le belle bella*. Cecchi: *Da queste acque chete ti guarda*. Palladio: *Richiedi la terra diligentemente se la vuoi far fruttificare*. — Ciò dipende dal genio e dal gusto dello scrittore, e non da regole particolari. — *L'acerbità degli anni o delle frutta*. — *Il mondo s'indonna a' lor piedi*. — Per potere ciò far bene, è necessaria la scienza etimologica. — Esempi di *abbacinare*. — Progetto dell'Accademia di Francia.

Per composizione. — Uso di questo mezzo in Grecia, più raro tra' Latini, rarissimo nella nostra lingua, perchè priva di casi. Usato dagli Inglese e Tedeschi. — Il Cesarotti pretende che noi non ne usiamo per timidità. Come sia, ogni buono scrittore ne ha il dritto: *picchiapetto, cat-tabrighe, storcileggi, frustamattoni, perdigiorno, spaccacantoni*, ecc.

3. Lingua latina. Uso che ne fecero soverchio i trecentisti, sì perchè la lingua era ancor nuova, e sì perchè il latino si predicava e scriveva. Abuso fattone nel quattrocento, che imbastardi la lingua. — Opinione del

Salviati, mal divisa dal Cesarotti. Riguardi che vogliansi avere nel formare vocaboli latini.

4. Lingua greca. Vocaboli di scienze, tratti tutti di qua per composizione. Abuso che se n'è fatto. È difficile pigliarne termini per altro che per le scienze: 1. perchè questa lingua è conosciuta da' dotti solo; 2. perchè poco si affa alla natura delle nostre parole.

5. Lingua francese. Dritto che ci compete di trarre i'vocaboli di qua. Esempio ce ne diedero gli stessi trecentisti. — Per le scienze e pe' vocaboli tecnici possiamo prenderli da tutte le lingue. — Si avverta però che i vocaboli francesi ed italiani sono molto affini, ma assai differente la loro indole e stile: quindi con gran riserbo e con molto pregiudizio vogliansi di là prender vocaboli.

Di qui si vede che sono calunnie le seguenti contro i Puristi. È stato detto 1. che essi idolatravano il trecento e volevano scrivere col solo trecento, 2. che essi mettevano la lingua in cima ad ogni altra cosa. Niuno l'ha detto. Il fatto non prova nulla. Due o tre scrittori freddi non si possono portare in pruova di una teorica generale. Anzi la purità è efficace ad esprimere i pensieri con forza. Nè è vero che così si pone più cura alle parole che a' pensieri. Ciò è de' meschini scrittori, non de' grandi.

Come si vede, il De Sanctis si atteneva alle idee della scuola puotiana, temperandole alquanto. — Nelle lezioni seguenti, la quarta, sulla proprietà, determinava che questa consiste in tre cose: scelta dei vocaboli, loro ordinamento e loro collocamento; e toccava della « vocalità » e delle dispute sul suo valore, conchiudendo che, se essa non è tutto, è per altro cosa importante. E citava il De Brosses, che dimostra come la vocalità sia stata la prima origine dei vocaboli, e reca un catalogo di molte voci di tutte le lingue, comincianti per lettere labiali. La quinta lezione era dedicata ai « tropi »:

Alcuni asseriscono che i tropi sono maniere lontane dalle consuete; il che è irragionevole. I tropi sono nati dalla necessità e suggeriti dalla immaginazione, la quale si arresta agli accessorii. Le prime parole anzi furono siffatte, nascenti dalla relazione di suono a suono, o di oggetto ad oggetto. De' tropi il parlare non appartiene alla rettorica, essendo i tropi fonte dell'ornamento, come la grammatica e la logica è della chiarezza, senza però che facciano parte di essa.... Essendo essi effetto dell'immaginazione, o della passione, e dipiù rappresentando due idee in una parola, siegue: 1. che essi danno energia; 2. che ornano il discorso; 3. che arricchiscono la lingua; 4. che la nobilitano. Di più i tropi sono il distintivo di ciascuna nazione.

Delle quali cose recava esempi, valendosi del trattato del Dumarsais. Nella lezione sesta si discorreva della « cataresi, metonimia, metalepsi, sineddoche, antonomasia »:

La distinzione dei tropi, fatta dai retori, non è precisa: molti di essi abbracciano più cose; per conoscerli, bisogna ricorrere all'analisi.

Il principio de' tropi è l'imitazione. Si può imitare tutti gli accessori di un oggetto, e se noi volessimo specificarli individualmente, andremmo all'infinito. Ora si osserva prima che quando noi riguardiamo le parole quanto al significato, tutte sono veri nomi: l'amare, il sì, il quando, il ma, l'oimè, ecc.: « in un languido oimè », ecc. Tutte perciò si possono considerare o per le qualità che si comprendono in esse o per gli oggetti a' quali si estendono: la comprensione deriva da qualità determinate, l'estensione da qualità generali. Ora, allorchè si dà ad un'idea il nome di un'altra, ciò si fa o per mezzo della estensione o per mezzo della comprensione: ecco i due fonti dei tropi. Quando l'oggetto paragonato è compreso nel primo, allora ci è tra essi una dipendenza di coesistenza; ma quando i due oggetti sono diversi e legati fra loro da una relazione, allora il rapporto è di relazione, e null'altro. Quindi questo è variabile; quello è costante; quello suppone la conoscenza della relazione, questo la conoscenza totale dell'oggetto. I primi possono divenir proprii, perchè si può perdere la conoscenza della relazione: i secondi sono costanti, sinchè è costante l'idea dell'oggetto. Ora i tropi di estensione sono chiamati col nome generico di catacresi. Di più, poichè la comprensione rappresenta l'oggetto e l'estensione la relazione, ne viene che i tropi di comprensione suppongono il *magis* e il *minus*; e quelli di estensione esprimono la relazione assoluta. Le quali osservazioni saranno partitamente sviluppate.

Ai tropi di estensione, qui esaminati, seguono, nella lezione settima, quelli di comprensione o sineddoche:

Essenziale differenza è tra essa e la metonimia: nella prima, de' due oggetti l'uno è compreso nell'altro per modo che niuno potrebbe stare da sè; ma, nell'altra, i due oggetti sono da sè separati, e uniti solo dal nostro spirito. *Vele per navi* è sineddoche; *botteghe per vino* no, perchè non sono essenzialmente uniti.

La lezione ottava cominciava con lo spacciarsi delle altre più minute partizioni dei tropi:

Veduti i due fonti generali de' tropi, è inutile esaminarne altri partitamente, e correre oltre in questo oscuro campo. Chi pone limiti alla estensione ed alla comprensione? Ogni modo di considerare sotto qualche punto di vista una parola, è un tropo nuovo. Eppure i retori hanno consumato pagine per definire il numero de' tropi e le loro denominazioni, e ci hanno regalato di belli nomi, *mimesis*, *apophasis*, *cataphasis*, *astetismus*, *mischerismus* ecc. E c'è chi chiama ipallage la metonimia, e la metalepsi o metatesi è detta metafora, ecc. Inutili discussioni: basterà il discernere i due principii, onde tutti derivano.

Dopo di che, entrava a discorrere « degli altri sensi delle parole »: che sono senso assoluto e senso relativo, il primo suddiviso in determinato e indeterminato; e il senso letterale, il morale, l'allegorico e l'allusivo; con le quali definizioni si terminava la trattazione della proprietà per passare, nella lezione nona, a quella della precisione:

Il senso è proprio, quando è assoluto — indeterminato — letterale proprio; è preciso, quando è relativo — determinato — letterale figurato — morale — allegorico — allusivo. Onde viene che quando il senso è assoluto, il significato come generale può esser comune a molte parole: in questo senso abbiamo sinonimi. Ma, quando il senso è relativo, allora l'idea è individuale, e non si può confondere con altra; e in questo caso non ci sono sinonimi.

Ma nel primo caso, sì, e il De Sanctis discuteva le dottrine in proposito del Grassi e del Tommaseo, propugnando l'esistenza dei sinonimi:

Soggiungono: ma due parole sono diverse per suono, sensi traslati, ecc. Specioso sofisma! Non sono sinonimi due parole, quando significano lo stesso? Che poi una ha altri significati, che fa? Ma dacchè ci sono sinonimi, non ne viene che sia inutile trattar delle differenze tra le parole apparentemente simili.

Le lezioni decima e undecima erano dedicate alle « doti della lingua del Trecento », e anzitutto a una lunga discussione delle dottrine del Perticari e del suo appoggiarsi all'autorità di Dante, malamente interpretata. Si ammettevano, per altro, le parti viziose della lingua del Trecento.

Venendo agli autori particolari, non dirò di tutti. A chi la lingua è mezzo e non fine, non è mestieri leggere tutti i trecentisti e ad esso porrò i più eletti. Per lingua il Villani avanza tutti, quantunque vizioso in sintassi. E, vissuto tra francesi molte voci ne tolse oggi ributtate, come *quittare*, *damaggio*, *ridottare* ecc. Feo Belcari e il Cavalca, oltre la lingua, aggiungono il pregio della soavità e della leggiadria; ed il secondo, specialmente nelle *Vite de' Padri*, aggiunge forza e magnificenza nello stile. Bartolommeo da San Concordio, il Compagni e il Passavanti sono da pregiare per la brevità e la robustezza. Del primo abbiamo gli *Ammaestramenti degli antichi* e la traduzione di Sallustio. — Brevi parole su Dino e sul Cavalcanti. — Ultimo, ma primo tra gli altri, il Pandofini. — Da ultimo, viene il Boccaccio; ma poichè in questo, oltre la lingua, vuolsi studiare lo stile, è buono leggerlo dopo la lettura del Cellini, del Giambullari, del Casa, del Firenzuola, del Segni, del Gelli, del

Caro ecc. — Ma non tutte sono buone le sue opere, nè tutto è imitabile nelle buone. — Lasciamo la poesia, chè il Boccaccio non fece mai verso che avesse verso nel verso; e in prosa ne fe' d'assai belli. Talora va troppo dietro all'iperbato ed alle particelle. Egli seguitò quella costruzione che Dante chiama eccellentissima, quantunque ne' dialoghi e nell'affetto è breve e reciso senza pari. Ora ciò non è ad imitare.

Un'ultima osservazione. Bisogna scrivere nella sola lingua del Trecento? Nel Cinquecento si sosteneva da alcuni non esser buone le parole non ritrovantisi in Boccaccio e in Petrarca; onde fu ripreso il Caro dell'aver usato *inviolato* e *ameno*. Da alcuni oggi si vuole che nel solo Trecento si debba studiare la lingua. Falsità di questo. Bisogna studiare negli altri. Il dialetto, ne' comici e nelle lettere familiari; la lingua nobile, negli altri. E perchè porsi solo in riguardo per le voci moderne? Si fuggano le voci nuove e le vecchie; o, usciti dalla servitù degli stranieri, vorremo essere schiavi de' morti?

continua.

B. C.